



LUCA PIOVACCARI

Strappare con cura, sospesi nel vuoto

In mostra dal 10 al 25 giugno 2023

Strappare lungo i bordi con cura/sospesi nel vuoto
Di Sabina Ghinassi

Il lavoro di Luca Piovaccari è un lavoro sui margini. Margini tra fotografia e installazione, margini tra disegno e pittura, margini tra natura e artificio, margini tra paesaggio residuale e paesaggio antropico. Strappare lungo i bordi con cura è il suo modo di procedere, una dichiarazione di poetica del suo cammino di transumante silenzioso iniziato più di tre decenni fa: il nucleo di opere in mostra ne segna, "con cura", le tracce.

Sono paesaggi dolenti e dimessi, architetture interrotte da recinzioni, attraversate da segni antropici, edifici banali e manufatti ciechi del nostro territorio; non-luoghi post rurali che affollano il nostro orizzonte abituale e diventano residui aggrediti dalle piante pioniere sino a scomparire, facendosi talmente uniformi da diventare neutri, trasparenti, inerti.

Anche la natura - che sembra inglobarli sino a digerirli, e a nasconderli là sotto, da qualche parte, sino a dissolverli completamente- si fa silente, indifferente; procede lenta nel suo avanzare implacabile, dimentica degli umani, a prescindere da noi. Le linee/astrazioni di pensiero, la mano pesante che segna linee grafiche sulla crosta del mondo, diventano i nostri tentativi, vani, di opporre resistenza.

Il campo sportivo che sigilla di cemento il terreno, il fronte chiuso dell'edificio, maschera funeraria che non accetta la luce, imprime di bellezza essenziale e desolante un gesto che porta dentro di sé la propria fine. Vicino c'è uno specchio d'acqua: i riflessi freddi e liquidi, i bagliori, gli accadimenti di luce. Altro da noi. Nel segnare questi paesaggi i luoghi di Luca sono in qualche modo post-antropocentrici eppure, al tempo stesso, manifestano una piena e incondizionata partecipazione al mondo; accolgono e abitano una dimensione incertezza e di precarietà: sono immobili e dinamici al tempo stesso, insinuano una promessa di vita. Accettano lo spazio vuoto nel quale le immagini sembrano sospese (e noi con loro), abitano la dimensione di limite; qui il vuoto è un elemento attivo con il quale l'artista si accorda come un misuratore di venti e respiri, di accadimenti casuali, intercettando i flussi minimi, i dettagli, le increspature, scegliendo di metterli in scena nella loro scarna incandescenza.

Può essere un ramoscello secco intrappolato tra le maglie metalliche di una rete di confine che ne interrompe l'ordito monotono, e, immettendo un punto di crisi nell'artefatto, celebra l'anarchia del caso che lo ha portato lì. La sua forma sghemba, in quanto tale, gli ha consentito di restare in quel posto, come un memento mori della suprema vitalità del caos. Là fuori tutto germoglia. La saeppola canadese, ruderale arrivata in Europa dall'inizio del '700 negli orti botanici francesi e con le pelli importate all' America, è scelta da Piovaccari come soggetto privilegiato di indagine. È una delle piante pioniere più invasive e resistenti alla nostra brutale caparbia di dominio sul mondo naturale; resiste al glifosato e agli erbicidi e ha una capacità straordinaria di adattamento ai nostri poveri suoli



ruderali basico alcalini; riduce la resa delle colture intensive di mais e cereali e non è gradita da animali e insetti come cibo per il sapore amaro.

“Io osservo la vita nella sua dinamica. Col suo normale tasso di amoralità. Non giudico, ma prendo parte di quelle energie suscettibili di inventare situazioni nuove. Probabilmente a scapito del numero. Diversità di configurazioni contro diversità degli esseri. Una cosa non vieta l'altra”, scrive Gilles Clément nel suo “Elogio delle Vagabonde” a proposito di queste piante nomadi che gettano ombre lunghe sul nostro bisogno di gerarchizzare il mondo vivente, inscrivendolo in dati, rinchiudendolo in confini e recinti, cercando di fermarne il flusso continuo, l'evoluzione. In realtà noi stessi siamo sempre in movimento. Anche quando crediamo di essere fermi in realtà ci muoviamo: si muove il mondo intorno al sole, la terra sotto i nostri piedi che scricchiola, accogliendo le radici degli alberi e gli intrecci di graminacee. Si muove quando si comprime sotto il sole zenitale e quando si gonfia accogliendo la pioggia; si muovono le zolle tettoniche e ce ne accorgiamo soltanto durante un terremoto; si muovono ogni giorno le nostre case che la pratica del geometra burocrate vuole imbrigliare in dati rigidi. Ci siamo mossi noi in un tempo lontano, migrando e spostandoci alla ricerca di una vita migliore.

Nel suo strappare lungo i bordi con cura, sospeso nel vuoto, Piovaccari si accorda con questa dinamicità; il registro invernale, silente, segue questa pratica di raccoglimento e ascolto, di sintonia un po' dolorosa con l'ordine delle cose del mondo: un processo che fatalmente ristabilisce la giusta distanza. La vita è nei pappi della saeppola che diffondono la loro grazia aerea su superfici ampissime senza sforzo, portati dal vento o impigliate al vello di una pecora, è nel fragile ramo secco imbrigliato nella rete che poi cadrà e si scioglierà nel terreno diventando humus, è nei grovigli di rovi pungenti che costruiscono caldi rifugi per i pettirossi d'inverno. La vita è sorprendentemente nell'andare con, nella centralità dello strappare lungo i bordi con cura, con gesto dolce, seguendo gli orditi e i tracciati sulle superfici, allineandosi con le imperfezioni, guardando, ascoltando e cercando di diventare finalmente altro.

Restavano lì in cortile, uomo e pianta, l'uno di fronte all'altra, l'uomo quasi provando sensazioni di pianta sotto la pioggia, la pianta - disabituata all'aria aperta e ai fenomeni della natura - sbalordita quasi quanto un uomo che si trovi tutt'a un tratto bagnato dalla testa ai piedi e coi vestiti zuppi. (Italo Calvino, La pioggia e le foglie, in Marcovaldo ovvero Le stagioni in città, Einaudi, 1963)

